

9. Una famiglia di ebrei tedeschi è sopravvissuta alla Shoà: dal passo di San Marco a San Bello, sopra il ponte di Ganda

Renzo Fallati



Il ponte di Ganda sull'Adda di Morbegno (foto: A. Sertorelli)



Provincia di Sondrio



Società Storica Valtellinese



Mercoledì 4 giugno 2003, nella sala consiliare del municipio di Morbegno, con una breve cerimonia, il sindaco Giacomo Ciapponi, in presenza di un rappresentante dello Stato di Israele, ha consegnato agli eredi di Giovanni e Mariangela Della Nave la medaglia di Giusti fra le nazioni. È lo Yad Vashem che, dopo una lunga e meticolosa istruttoria, raccolta nel dossier 3587, ha conferito a Giovanni e a Mariangela Della Nave questa onorificenza eccezionale (Picciotto, 2006, p.117-119). Lo Yad Vashem è un Istituto fondato dallo Stato d'Israele nel 1953, per commemorare i sei milioni di ebrei assassinati dai nazisti e dai loro collaboratori, per tramandare la memoria dell'Olocausto alle future generazioni affinché non si possa dimenticarne l'orrore e per ricordare con onore quelle persone non ebrei che, dimostrando coraggio e umanità, hanno salvato degli ebrei nel periodo nero degli anni Trenta e Quaranta del XX secolo. Una domanda sorge spontanea. Ebrei salvati a Morbegno? Nessuno ne aveva mai sentito parlare, almeno fino all'anno 2000. Eppure questa celebrazione rappresenta soltanto l'ultima tessera di un mosaico iniziato quasi settant'anni prima. Per decifrarlo bene, infatti, è necessario ritornare all'anno 1938. Portiamoci a Lipsia. In questa città, vive una famiglia di ebrei benestanti, gli Zimet - composta dal padre Fischel, dalla moglie Rosalia e dalla figlia Regina. Il regime nazista è al potere dal gennaio del 1933; le minacce e le continue angherie nei confronti degli ebrei stanno assumendo caratteristiche intollerabili. Ecco perché la famiglia Zimet decide di lasciare la patria tedesca, con lo scopo di trovare un rifugio sicuro in Palestina. In quel preciso momento inizia, per questa famiglia, una crudele odissea: lunghi anni segnati da angosce e tormenti. Una vicenda dolorosa

che avrà come scenario principale l'Italia, un Paese che gli Zimet non conoscevano. Questa umana avventura durerà sette anni. Probabilmente nessuno di noi la conoscerebbe, se Regina Zimet - nata nel 1931, adolescente al momento dei fatti - non avesse deciso, nel 1987, di pubblicare i suoi ricordi. E questi vedono la luce a Gerusalemme, naturalmente in lingua ebraica. Dovranno passare ancora tredici anni, prima che il Comune di Morbegno possa riuscire a pubblicarne una versione italiana (Zimet, 2000). Da quel momento, però, il racconto della ragazzina ebrea conosce una diffusione imprevedibile. Scoperto da alcuni autorevoli giornali italiani - come il "Sole 24 Ore" e la "Stampa" - viene pubblicato in seconda edizione da un'importante casa editrice, Garzanti, (Zimet, 2003), raggiungendo così l'intero territorio italiano. Ma, quasi per un caso, la vicenda esce dai confini nazionali, quando Marco Frigg, un insegnante del Canton Grigioni, con un suo adattamento, conquista l'attenzione del pubblico al di là delle Alpi. E questa versione, in lingua tedesca, in una manciata di anni (Frigg, 2007-2012) raggiunge la terza edizione. Ma vediamo di puntare i riflettori su questa vicenda, illuminandone alcuni degli aspetti salienti. L'incipit di questo viaggio nell'ignoto prende le mosse nel luglio del 1939, alla stazione centrale di Lipsia, quando gli Zimet - padre madre e figlia adolescente - salgono su un treno diretto a Milano. Qui rimangono, appoggiandosi a dei parenti, per quasi un anno. Nel frattempo preparano il trasferimento nella sognata Palestina. E riusciranno a partire, nel maggio del 1940, dal porto di Siracusa per approdare a Bengasi in Libia, città che allora apparteneva all'impero italiano. A Bengasi si trovano bene. Nel giugno del 1940, l'Italia entra in guerra, a fianco della



Provincia di Sondrio



Società Storica Valtellinese



Germania, e l'atmosfera cambia all'improvviso. Gli Zimet, insieme ad altri ebrei, vengono dapprima internati in un campo nel deserto libico, in attesa di essere riportati, sempre via mare, in Italia. Prima tappa: Napoli, nel carcere di Poggio Reale. Seconda tappa: il campo di concentramento Ferramonti a Tarsia in Calabria. Ma le traversie sono appena all'inizio. Dall'estremo sud dello stivale la famiglia ebraica, come «confinata civile di guerra», arriva nella bergamasca (a Serina e a San Giovanni Bianco) e vi dovrà rimanere per oltre due anni. Proprio mentre sono a Serina (BG), il 30 novembre del 1943, viene emesso l'ordine d'arresto per tutti gli ebrei che si trovano in Italia. È il maresciallo dei carabinieri del posto che li mette sull'avviso e che permette loro di preparare una fuga, dalla provincia di Bergamo verso la Svizzera. Essenziale risulta l'aiuto dei partigiani locali, che escogitano un piano preciso. Una specie di staffetta che li avrebbe condotti dalla provincia di Bergamo al territorio elvetico. Ma le avverse condizioni del tempo costringono a variazioni, giorno dopo giorno. D'altra parte siamo alla fine di novembre. La fuga da Serina si trasforma, da subito, in un incubo. Il gelo, la pioggia e la neve diventano gli attori principali. La piccola Regina scappa per un soffio alla morte: mentre avanza con fatica in un bosco, cade e scivola all'improvviso sul ghiaccio in una nebbia fitta, che non permetteva di vedere quasi nulla (Zimet, 2000, p. 74). Il destino la salva. Ma questa caduta rovinosa è quasi un annuncio che anticipa l'impossibilità di raggiungere nei tempi programmati il luogo della salvezza, la Svizzera. Intanto, gli Zimet, fin dove è possibile, nella loro fuga, percorrono brevi tratti in treno e in auto, ma poi devono affrontare la montagna. È necessario raggiungere, a piedi, ostacolati dalla neve alta, il passo di San

Marco (1985 m), la via secolare che permette il passaggio dalla provincia di Bergamo alla Valtellina. E finalmente arrivano alla Ca' San Marco, la casa cantoniera distante poche centinaia di metri dal passo omonimo. Là trovano una cordiale accoglienza e Regina, che ha i piedi in pessime condizioni, può finalmente riposarsi. Purtroppo un'improvvisa nevicata li blocca per quasi una settimana. Ma il sole torna e il progetto sembra assumere sempre di più i colori della realtà. Il passo di San Marco viene superato; ormai sono in Valtellina. La prima tappa è il paese di Albaredo. Qui incontrano don Angelo Milani, un sacerdote che viene in loro aiuto. Se, però, si vuole arrivare in Svizzera, si deve procedere velocemente. Una rete di partigiani prevede che gli Zimet salgano su un treno a Talamona, un paese giù nella valle, tre chilometri a est di Morbegno, per arrivare a Tirano. E a Tirano si dovrebbe incontrare una guida per portarli al di là del confine svizzero. Riprendono il cammino, scendendo da Albaredo, ma Regina soffre troppo e obbliga tutti a rallentare il passo. E qui avviene l'irreparabile. Dall'alto della montagna gli Zimet sono costretti a vedere il loro treno che lascia la stazione di Talamona. Il viaggio in Svizzera diventa all'improvviso un miraggio. Intanto arrivano in paese, a Talamona. L'arciprete, al quale si rivolgono subito, trova loro un rifugio nel convento delle Orsoline, a poche decine di metri dalla chiesa parrocchiale. L'accoglienza è comunque fredda, da ogni punto di vista. A Talamona resteranno confinati in una specie di limbo per un paio di settimane. L'ignavia dell'arciprete (Zimet, 2000, p. 89) fa comunque risaltare le figure degli altri due sacerdoti che appaiono nel drammatico racconto: don Angelo Milani, il già citato parroco di Albaredo, e don Luigi Del Nero, parroco di Campovico.



È la sera del 30 dicembre del 1943, quando il gruppetto degli Zimet, preceduto dalle due nipoti dell'arciprete, lascia Talamona e, nel buio, attraversa la strada statale, la ferrovia e, su un vecchio ponte di corda altalenante, il fiume Adda. La meta è proprio al di là del fiume: San Bello, un minuscolo agglomerato di case abbarbicato sul pendio delle Alpi Retiche, di fronte a Morbegno. Passo dopo passo, con il cuore in gola, raggiungono Campovico, superano la centrale idroelettrica, arrivano al ponte di Ganda e iniziano una stradina in salita. Qualche centinaio di metri e, nel buio, appare la bianca facciata di una chiesa. Sono arrivati a San Bello. Don Luigi Del Nero ha già avvisato una famiglia del posto, i Della Nave. Verranno ospitati da loro per un paio di giorni, il tempo necessario per riorganizzare la fuga in Svizzera.

I Della Nave li ospitarono tra mille pericoli. La famiglia Della Nave è composta dal padre Giovanni, dalla mamma Mariangela Rabbiosi e da quattro figli: Angiolina, Giovanni jr (Giuàn), e i piccoli Luigi e Vico. Il destino volle che gli Zimet dovessero restare qui dal 31 dicembre 1943 al 25 aprile 1945. San Bello era piccolo; il rischio che qualcuno facesse la spia era concreto; il cibo a disposizione era veramente poco e, in più, Giuàn aveva disertato ed era ricercato dalle forze dell'ordine. Eppure, con poche rapide e sagge decisioni vennero escogitati degli espedienti, che si rivelarono efficaci. Ai curiosi si parlò di sfollati dai bombardamenti di Milano, Rosalia venne fatta passare come malata di mente e Regina venne presentata come figlia di una lontana parente. E così passarono sedici mesi.



Le case di San Bello, «al di là del ponte» (foto: J. Merizzi)



Provincia di Sondrio



Società Storica Valtellinese



Il diario della piccola Regina ricorda tanti momenti drammatici e contemporaneamente descrive la normalità dell'eroismo di questa famiglia contadina. Giuanìn, il figlio maggiore, scampato alla ritirata di Russia, andrà poi con i partigiani. In Russia si era comportato da eroe, trascinando per giorni e giorni, in condizioni spaventose, fuori dalla sacca, il suo tenente ferito (Bedeschi, 1972, pp. 415-422). In più San Bello era situato in una posizione strategica. Dominava dall'alto il ponte di Ganda, punto cruciale di attraversamento dell'Adda. Era a due passi da un'importante centrale idroelettrica (che venne poi sabotata) e rappresentava inoltre una sosta logistica per i nazifascisti, quando iniziavano i rastrellamenti sulla Costiera dei Cèch. I sedici mesi in cui gli Zimet vennero ospitati dai Della Nave sembrarono interminabili. Solo una famiglia animata da un profondo senso di umanità avrebbe potuto sostenere una tale tensione per così tanto tempo. E per delle persone estranee, per degli ebrei. Uno dei momenti più drammatici lo troviamo nel racconto di Regina. È quando, in un freddo mattino, tutta la zona intorno al ponte di Ganda brulica di militi tedeschi e fascisti. Giuanìn, Fischel e un altro partigiano fanno appena in tempo a rifugiarsi in un sotterraneo che si trova sotto la chiesetta di San Bello. Lì resteranno, ben nascosti, al freddo e al buio, per un'intera settimana, mentre a pochi passi da loro i soldati nazifascisti perquisivano e controllavano tutte le case. Situazioni di questo tipo avrebbero scoraggiato molti, ma non i Della Nave, che continuarono a proteggere la famiglia di ebrei tedeschi fino al giorno della liberazione. E tutta questa storia non avrebbe varcato la soglia di casa Della Nave se la piccola Regina Zimet, quasi cinquant'anni più tardi, non avesse deciso di pubblicare i suoi ricordi e non avesse consegnato personalmente una copia del libro che li conteneva alla Biblioteca di Morbegno. Libro scritto in ebraico, con il disegno a colori del ponte di Ganda in copertina, e accompagnato da un bigliettino con una dedica di poche righe in lingua italiana, battuto a macchina:

«Questo mio libro, scritto da bambina ingenua, lo vorrei dedicare al popolo italiano. Per dire grazie, grazie che non smetterò mai di dire per l'umanità del pensiero, per la bontà del cuore e la gentilezza del comportamento durante gli anni tristi della seconda guerra mondiale. In particolare lo vorrei esprimere ai Valtellinesi e ai Bergamaschi; agli abitanti del piccolo paesino di San Bello - Campovico, vicino a Morbegno; e agli abitanti di San Giovanni Bianco e di Serina. Grazie a tutti per ogni sorriso e per ogni parola buona dataci, e per aver diviso con noi il poco cibo che avevano per la propria famiglia. Grazie per averci salvato la vita».

Oggi l'azione dei Della Nave è ricordata con la dedica di una via nella frazione di Campovico e con una targa appesa alla facciata della chiesetta di San Bello. Intanto la storia di Regina ha preso a scorrere inarrestabile, portando a migliaia di persone un messaggio fondamentale di speranza anche per il futuro. È la prova che, anche quando sembrano regnare e trionfare la barbarie e la crudeltà, esistono uomini che non hanno paura e che sanno guadagnarsi il nome di uomini.



Fonti edite e bibliografia di riferimento

Bedeschi, 1972 = *Nikolajewka: c'ero anch'io*, a cura di Giulio Bedeschi, Milano, Mursia, 1972.

Frigg, 2007 = M. Frigg, *Regina Zimet: die Anne Frank des Veltlins: freie, teilweise Übersetzung der Autobiografie "Al di là del ponte" von Regina Zimet-Levy*, Chur, Desertina, 2007.

Frigg, 2011 = M. Frigg, *Max Del Nero und Regina Zimet*, Glarus, Südostschweiz, 2011.

Frigg, 2012 = M. Frigg, *Regina Zimet: die Anne Frank des Veltlins*, Thusis, Grisch Verlag, 2012.

Picciotto, 2006 = *I giusti d'Italia: i non ebrei che salvarono gli ebrei: 1943-1945*, a cura di L. Picciotto, Milano, Mondadori, 2006, pp. 117-119.

Zimet, 2003 = R. Zimet-Levy, *Al di là del ponte: le peripezie a lieto fine di una bambina ebrea sfuggita alla Shoà*, Milano, Garzanti, 2003.

Zimet, 2000 = R. Zimet-Levy, *Al di là del ponte*, Comune di Morbegno, 2000.

© Copyright 2014 by
Distretto Culturale della Valtellina, Associazione culturale "Ad Fontes", autori di testo e fotografie

La riproduzione della scheda è consentita, con il vincolo della completa citazione della fonte:
scheda n. 9 pubblicata online in: www.distrettoculturalevaltellina.it
nell'ambito di Az. 1: "Percorsi per la valorizzazione del paesaggio dei terrazzamenti del versante retico"

